

I killer della «Uno»



Rimini, ennesimo agguato «firmato» con la «Uno» bianca
Presi di mira tre lavoratori incensurati, erano in vacanza
Spari anche contro un'altra auto, ferito un giovane riminese
Bottiglia incendiaria contro tunisini, uno è ustionato

Il corpo di uno dei senegalesi uccisi nei pressi di Rimini; in basso, la vettura dove si trovavano i tre giovani

Piombo razzista sui senegalesi

Crivellati di colpi in auto: due morti e un ferito

Volevano «fare i turisti», finalmente come tutti gli altri. Ma dietro l'auto dei tre senegalesi, operai metalmeccanici a Lecco, è arrivata la Fiat Uno bianca, l'auto del terrore. Due giovani sono morti, un altro è rimasto ferito. Altri spari, poco dopo, contro l'auto con tre italiani. All'alba anche una molotov lanciata contro i tunisini. Succede a Rimini, «vetrina» d'Italia. Una rivendicazione: «Ci rubano il lavoro».

DAL NOSTRO INVIAI
JENNIFER MELETTI

RIMINI. Sembra che abbiano voluto dire: «Gli albanesi sono stati cacciati a casa loro, adesso tocca agli altri, ai neri soprattutto». Poco ore dopo l'annuncio del rimpatto dei profughi dell'Albania, in Romagna è tornata la Fiat Uno. Un comando di delinquenti ha ammazzato due senegalesi, ne ha ferito un altro. Poco dopo ha sparato a tre italiani in auto. Uno è stato ferito. Il terrore è continuato fino all'alba, quando a Viserba, accanto a Rimini, è stata lanciata una molotov contro due tunisini che dormivano in auto. Sono rimasti leggermente ustionati. L'azione del comando - due o tre persone - sembra essere stata decisa all'improvviso, forse proprio per dare un segnale immediato: l'auto sarebbe stata infatti rubata soltanto in

la serata di sabato, e non giorni o mesi prima, come avvenne per altri aggrediti.

Cerchiamo di ricostruire la drammatica notte. Ndi Ali Malick, 29 anni, Babou Cheikh, 27 anni e Diaw Madia, 26 anni, erano arrivati a Rimini sabato mattina. «Finalmente come turisti», finalmente come tutti gli altri. Hanno tutta una fedina immacolata, hanno un lavoro come metalmeccanici a Lecco, e sono in regola con il permesso di soggiorno. Sono fra i pochi che «ce l'hanno fatta», ed hanno deciso di andare a trovare gli amici. Tappa e Rimini al mattino, sostitano a sera, poi cena al ristorante. A tarda ora vanno a Ravenna a salutare alcuni amici, e tornano verso la «capitale della vacanza», perché è sabato sera e anche loro vogliono andare in

una delle tanto celebrate discoteche.

L'assalto avviene poco dopo le due di notte, in una superstrada affollatissima. I tre senegalesi viaggiano su una Fiat Uno blu, sono tranquilli. Fra San Mauro Mare e Bellaria una Fiat Uno bianca - lo stesso tipo di auto che ha «firmato» massacri di carabinieri, zingari e benzinali - le segue alzando i fari. I senegalesi non si fermano, e partono i primi colpi di pistola, sparati fra il bagagliaio ed il lunotto. Ma è solo l'inizio. Quelli della Fiat Uno usano la ferocia tecnica di sempre. Sparano veloci e precisi, affiancano la vettura, la incastano contro il guard-rail in una piazzola di sosta. Altri colpi, almeno quindici - tanti sono i fori sull'auto dei senegalesi, sparati forse con una Luger calibro 9. Ndi Ali Malick e Babou Cheikh muoiono, Diaw Madia resta gravemente ferito. Il raid non continua, bisogna creare altro terrore. Un quarto d'ora dopo - sono ormai le due e trenta - pochi chilometri più avanti la Fiat Uno bianca salta uno stop e taglia la strada ad una Ritmo nella quale viaggiano tre ragazzi, giovani, tutti di San Vito e Sant'Arcangelo, protestano. Il comando percorre ancora duecento metri, e la inversione è riuscita soprattutto all'arma usata in

ad inseguire la Ritmo. Anche qui vengono sparati una decina di colpi, con la stessa armatura. Uno dei ragazzi resta ferito, gli altri si salvano perché riescono a raggiungere il paese di San Vito, e con il caldo c'è ancora tanta gente in giro. I nomi dei ragazzi non vengono resi noti. Si sa soltanto che sono giovanissimi. Non si sa quanto abbiano visto. Sono comunque protetti dalle forze dell'ordine, perché già altre volte quelli della Fiat Uno hanno eliminato i testimoni.

Prima dell'alba un altro episodio di violenza contro gli extracomunitari, non si sa ancora se collegato alla strage di senegalesi. A Viserba - sono le cinque del mattino - due tunisini dormono in macchina. Si avvicina un'auto - non si sa di quale tipo - e da questa parte una «molotov». Uno dei tunisini resta ustionato, per fortuna non gravemente. L'Adriatica è già percorsa da decine di sirene. «È stata una notte drammatica», dicono in carabinieri di Cesenatico, alloggiati in quella che era la «pensione Stella polare». «Prima abbiamo saputo della sparatoria contro i ragazzi bianchi, e solo dopo abbiamo saputo dell'attacco ai senegalesi».

Arrivano gli investigatori anche da fuori. L'attenzione è rivolta soprattutto all'arma usata in

una delle tanto celebrate discoteche.

ta. Si sospetta che proiettili dello stesso tipo sia stati usati nell'assalto all'armeria Volturno a Bologna, e nell'uccisione di due benzinali, a Torre Pedrera accanto a Rimini ed a Cesena. «Ci stiamo muovendo con i piedi di piombo, ci affidiamo molto ai rilievi della polizia scientifica», afferma Alessandro Fersini, il vice questore che dirige il commissariato riminese. «Non si sa quanto abbiano visto. Sono comunque protetti dalle forze dell'ordine, perché già altre volte quelli della Fiat Uno hanno eliminato i testimoni.

Prima dell'alba un altro episodio di violenza contro gli extracomunitari, non si sa ancora se collegato alla strage di senegalesi. A Viserba - sono le cinque del mattino - due tunisini dormono in macchina. Si avvicina un'auto - non si sa di quale tipo - e da questa parte una «molotov». Uno dei tunisini resta ustionato, per fortuna non gravemente. L'Adriatica è già percorsa da decine di sirene. «È stata una notte drammatica», dicono in carabinieri di Cesenatico, alloggiati in quella che era la «pensione Stella polare». «Prima abbiamo saputo della sparatoria contro i ragazzi bianchi, e solo dopo abbiamo saputo dell'attacco ai senegalesi».

La preoccupazione sta però trasformandosi in angoscia.

Quello della Fiat Uno rischia di diventare una tragica «stelenovela». Si sa sempre qualcosa, subito dopo l'attacco, accanto a migliaia di auto impegnate nel «primo grande rientro domenica Ferragosto».



«Siamo stati noi Disoccupati Italiani Nazionalisti...»

ROMA. L'uccisione dei due senegalesi è stata rivendicata nel tardo pomeriggio di ieri, con una telefonata all'Ansa di Bologna. «Telefono - ha detto una voce maschile - per rivendicare l'agguato di questa notte contro tre senegalesi avvenuto a San Mauro Pascoli in provincia di Forlì. Siamo i disoccupati italiani nazionalisti, ripetiamo disoccupati italiani nazionalisti. D.I.N. Ci battiamo contro la legge 39 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta legge Martelli che toglie lavoro a noi disoccupati italiani per darlo agli stranieri. Siamo d'accordo ad aiutare gli stranieri nelle loro nazioni ma non vogliamo assolutamente in Italia una società multiraziale».

La stessa sedicente organizzazione - D.I.N. - aveva rivolto il 16 agosto scorso, con un volantino fatto trovare con una telefonata anonima all'agenzia Ansa di Catania, l'uccisione del tunisino

Mohsen Makni Toujani, di 29 anni, compiuto con tre colpi di pistola nella centrale piazza Giovanni XXIII nel capoluogo etneo la sera del 14 agosto scorso. Nel volantino dattiloscritto, lasciato in una cabina telefonica nella zona alta di via Enea, l'organizzazione si era assunta la responsabilità dell'omicidio compiuto per «ridare l'Italia agli italiani» ed aveva criticato la legge Martelli sull'immigrazione. Un identico volantino era stato fatto trovare, lo stesso giorno, in una cabina telefonica di via Grassi, con una telefonata anonima al quotidiano «La Sicilia» di catania. In entrambi i casi la voce al telefono era di un uomo dall'inflessione dialettale palermitana. La stessa persona aveva richiamato in serata per avere conferma del ritrovamento ed aveva portato, a sostegno dell'autenticità del messaggio, due richiami sul l'utilizzo di una «Fiat uno» bianca, ed il numero dei sìcar (tre). Nella telefonata, cui gli organi di polizia hanno dato poco credito ritenendo opera di un mitomane, si faceva riferimento a un'organizzazione a carattere nazionale.

Con la stessa sigla D.I.N. - Disoccupati italiani nazionalisti - fu rivendicata il 15 aprile scorso, con un volantino, un precedente omicidio, avvenuto la mattina del 14 aprile a Palermo, quando fu ucciso il ristoratore tunisino

Abdel Aziz Ezzine. Il documento, che si trovava in una cabina telefonica ed era costituito da 40 righe scritte a macchina, fu fatto recuperare con una telefonata anonima pervenuta al «Giornale di Sicilia». Nel volantino si leggeva che Ezzine era «colpito di avere tolto lavoro agli italiani per darlo agli stranieri», e si criticava la legge sull'immigrazione.

Diaw Madia, il sopravvissuto: «Gli abbaglianti, poi gli spari...»

Diaw Madia viene da Kaolach, un piccolo villaggio del Senegal. A Lecco viveva insieme all'amico Babou Cheikh, suo concittadino, ammazzato l'altra notte a Rimini insieme al terzo senegalese: Ndiaye Malick di Dakar. Diaw è stato ricoverato all'ospedale Bufalini di Cesena. È l'unico sopravvissuto alla strage. Non ricorda molto; rammenta solo che, da dietro, un'auto lampeggiava con gli abbaglianti.

DAL NOSTRO INVIAI

MAURO CURATI

abbaglianti. Non so se Malick si sia spostato; so che hanno cominciato a sparare colpi. Prima alle spalle poi da sinistra. Malick è morto subito. Babou, il mio amico del mio stesso paese, dopo, in ospedale. Comunque la macchina ha sbiadato, siamo usciti di strada. Le facce di chi ha sparato? No, non le ho viste. Nemmeno so quanti erano né che colore aveva l'auto. Non so proprio nulla».

«Cosa è successo? E chi lo sa - dice Diaw con il suo sottile italiano - eravamo in macchina, stanchi, andavamo verso Rimini. Che ora erano? Non so bene, circa le due di notte. Guidava Malick, io e Babou invece stavamo dietro. Avevamo passato la sera in giro, in centro, sul lungomare, a vedere gente, a bere qualcosa. Non ricordo altro; ero molto stanco, dormivo, mi svegliavo, ridormivo... A un certo punto una macchina da dietro ha cominciato a darci gli abbaglianti.

Chi ha intravisto qualcosa,

anche se in modo assolutamente poco chiaro, sono invece i tre ragazzi di San Vito, una frazione di Rimini, che subito dopo e per tutto il resto hanno avuto la ventura, anzi la sfortuna, di incrociare la macchina degli assassini. Anche loro tornavano dal centro e anche loro erano molto stanchi: «Andavamo molto piano - dice per l'appunto M.C. diciassette anni - perché eravamo ormai arrivati».

In prossimità dell'incrocio con il loro paese da una strada interna (segno che gli assassini dopo gli spari ai senegalesi hanno dirottato per la campagna) hanno visto sbucare la famosa Fiat Uno bianca. «Erano in due - dice uno dei ragazzi - Andavano veloci, non hanno rispettato la precedenza e noi gli abbiamo urtato in dialetto romagnolo: «Perché non lo vedo lo stop?».

La reazione dei killer a questo punto è strana. Vanno oltre per circa duecento metri poi decidono un'inversione di marcia e si riconvertono in modo serio. Ricoverato alle due e mezzo di notte all'ospedale di Santarcangelo di Romagna gli viene estratta una pallottola alla schiena, nella regione lombare, abbastanza in profondità anche se in una posizione che non ha lesso or-

ganici. Ma, chiediamo, voi avevate fatto un gesto per irritarli, un'offesa più grossa di quella frase che avete detto, un suono di clacson? «Niente - dicono i ragazzi - niente di niente. Sono tornati indietro e hanno sparato».

L'ipotesi, a questo punto, è che i killer abbiano deciso un attimo dopo aver intravisto i ragazzi, di sparargli deliberatamente. Forse perché sicuri della morte dei tre senegalesi e di conseguenza non certi che si testimoniasse della Fiat Uno bianca?

Di certo a San Vito, il paese dei tre ragazzi, mille anime appena, c'è imbarazzo e paura. Al bar centrale tutti si schierano, nessuno vuole parlare. I più dicono che non conoscono questi giovani mentre altri mostrano insolenza per le domande: «Perché li viene a cercare? - chiedono - Tanto lo sappiamo tutto quello che è successo, cosa vuole aggiungere al suo articolo?»

Si temono vendette e si sente. Anche il padre di uno dei tre si rifiuta di parlare: «Non so nulla - dice - non devo dirle nulla. Mio figlio non c'è: non so dove sia. Cosa mi ha raccontato di quella notte? Niente, ha sfaragliato qualcosa e basta. Io non c'ero, ero a letto. Non ho nulla da dirle».

«Troppi, ma il bandolo della matassa non si trova. Perché?» Probabilmente perché siamo di fronte ad atti di vero e proprio terrorismo. Trovare il bandolo di questa matassa (una matassa diventata decisamente grossa) significherebbe forse arrivare a qualche verità sconvolgente.

C'è qualcuno che ha interesse a far scorrassare la «Uno»

«Una forma di terrorismo subdolo sottovalutato dagli inquirenti»

Terroristi, destabilizzatori. Così Ennio Grassi, deputato riminese del Pds, giudica i banditi della «Uno» bianca che per l'ennesima volta in meno di un anno hanno seminato morte e terrore in Emilia-Romagna. «Agiscono per un fine che ancora non ci è chiaro, ma probabilmente vogliono seminare paura, fiducia, rassegnazione. Occorre una risposta civile alta. Nelle indagini il fenomeno è stato sottovalutato».

DA UNO DEI NOSTRI INVIAI
ONIDE DONATI

RIMINI. Agghiaccianti episodi prevedibili. E come se quelli della «Uno» bianca avessero scritto l'ennesimo capitolo di una storia violenta che inizia meno di un anno fa a Bologna con l'assassinio di un testimone scomodo e poi si dipana lungo la via Emilia, in direzione di Rimini, con un notevole numero di morti ammazza: zingari, carabinieri, benzinali, altri testimoni scomodi. E addosso a noi! Chi spara a chi. Lo stesso copione già interpretato altre volte. Troppo, ormai.

«Troppi, ma il bandolo della matassa non si trova. Perché?»

Probabilmente perché siamo di fronte ad atti di vero e proprio terrorismo. Trovare il bandolo di questa matassa (una matassa diventata decisamente grossa) significherebbe forse arrivare a qualche verità sconvolgente.

C'è qualcuno che ha interesse a far scorrassare la «Uno»

bianca, tra Rimini e Bologna?

Ovviamente questo non lo so. Dico però che le gesta dei banditi della «Uno» bianca hanno ormai assunto il taglio di un'indimidazione complessiva, alla nostra società, al nostro vivere civile. Lo scopo ci sfugge, così come ci sfugge il perché della simbologia che fa penna sulla «Uno» bianca. Mi pare comunque ragionevole azzardare che vogliano seminare panico, paura, vogliano far credere alla gente che lo Stato non sa rispondere. E la «Uno» bianca può essere il simbolo insieme della loro infallibilità e della debolezza delle istituzioni.

Credo che attraverso quell'utilitaria vogliano gridare: «Vedete, siamo ancora noi, infallibili, intoccabili».

Una dichiarazione di potenza di fronte a un'opinione pubblica sempre più scocciata? Esatto. Infatti ieri dopo che i giornalisti avevano diffuso la notizia mi è sembrato di cogliere tra le persone che conosco una sorta di impotenza, quasi una rassegnazione. E invece questo è il momento di fare quadrato, di tirare fuori quella famosa coscienza civile che tante volte ha permesso alla gente di qua di superare prove difficili.

«Ua anno di violenza cieca,

due episodi la «Uno» bianca non compare, ma gli inquirenti sono orientati a ritenere che gli omicidi siano opera della stessa banda criminale.

E a questo punto anche gli interrogatori sulla reale fisognomia e sugli obiettivi di questi criminali cominciano ad infittirsi. L'ombra di una nuova forma di terrorismo comincia a prendere corpo, anche se non si hanno ancora sufficienti riscontri. La grande paralisi militare insieme alla notevole potenza di fuoco dimostrata mal si conciliano con le caratteristiche di banditi che realizzano rapine da pochi soldi. Inoltre una violenza così spietata sembra fatta apposta per incutere paura e generare panico tra la gente. Bologna e l'Emilia-Romagna in quei giorni reagiscono con grande determinazione. La popolazione è nelle piazze, insieme alle istituzioni locali e alle forze dell'ordine, determinata a respingere quello che viene considerato una vera e propria attenzione alla convivenza civile.

Purtroppo però gli inquirenti non riescono a venire a capo degli autori di questi assassinii. E così la «Uno» bianca non compare qualche tempo dopo sulla Riviera romagnola. Il 30 aprile tre carabinieri di patuglia alla periferia di Rimini vengono aggrediti da una «Uno» bianca: partono decine di colpi di arma da fuoco e i tre militi rimangono feriti; soltanto per una fortunata serie di coincidenze e per l'abilità e la prontezza di riflessi di un'istruttore dal carabiniere al volante della vettura dell'Arma l'agguato non si trasforma in una strage come quella del «Piatto» a Bologna.

Anche l'ultimo episodio, lo

riminese, prima di quelli di ieri, che ha per protagonista la famigerata «Uno» bianca, è avvenuto a Romagna il 19 giugno. I banditi assalgono un benzinali di Cesena, e Graziano Mirri, nel tentativo di portargli via l'incasso della giornata, gli sparano nove colpi di pistola ammazzando lo occhi della moglie. Per la Riviera che quest'anno celebra il «tutto esaurito», non è che la conferma di una perduta «iniquità». Una criminalità sempre più spietata, insieme alle infiltrazioni della mafia che trova qui occasioni di nuovi affari. È l'altra faccia del «divertimento». Quella che ha messo il luce il filmato realizzato nelle scorse settimane dal «Piatto» riminese per cercare di prevenire le degenerazioni del tessuto economico e civile. E lo stesso prefetto di Rimini, Raffaele Pisacane, in una intervista di qualche giorno all'edizione emiliana di «Unità» ha detto che fra gli assalti con bombe agli uffici postali, l'uccisione del benzinali di Cesena e l'aggressione ai carabinieri a Rimini, potrebbe «esistere un collegamento», mentre non si può neppure escludere la «matrice politica» di questi episodi.

Una lunga scia di sangue dietro quella «Uno» bianca

